

COLLANA LE CRINOLINE  
Collana diretta da Giulia Ciarapica  
III

---



*le crioline*

Direttrice: Giulia Ciarapica

Fondatrice: Federica Savini (Editrice Aras Edizioni)

Comitato scientifico: Rebeca Sanmartín Bastida (Universidad Complutense de Madrid), Patrizia Carrano (giornalista, scrittrice, sceneggiatrice), Cristiana Colli (giornalista, ideatrice e organizzatrice di progetti sociali e culturali), Andreina De Tomassi (giornalista, scrittrice), Angela Frattolillo (saggista), Sandra Pietrini (Università di Trento), Anna Sica (Università di Palermo), Sylvana Tomaselli (St. John's College di Cambridge).

Marcella Filippa

URSULA HIRSCHMANN

*Come in una giostra*

 **aras**  
EDIZIONI

**TUTTI I DIRITTI RISERVATI**

Vietata la riproduzione anche parziale

© Aras Edizioni 2021

ISBN 9791280074102

Aras Edizioni srl

redazione: via Mura Sangallo 24, 61032 Fano (PU)

[www.arasedizioni.com](http://www.arasedizioni.com) – [info@arasedizioni.com](mailto:info@arasedizioni.com)

In copertina: Ritratto di Ursula Hirschmann,  
illustrazione di Monica Martinelli.

*Da qualche tempo riposo soltanto dove non c'è nulla di  
edificato, laddove il vento si trascina, rigenerando in se  
stesso la sua forza, senza un muro contro cui scagliarsi,  
dove la luce non rimbalza su alcuna parete verticale,  
dove la terra non è aperta, calpestata e ferita, dove  
la sua chioma vegetale nasce libera, ignara che esista  
qualcosa che possa raschiarla, un'altra epidermide più  
coriacea e compatta, più potente della sua.*

MARÍA ZAMBRANO



## ESORDIO

I cimiteri mi hanno sempre destato stupore, attrazione, curiosità. In ogni viaggio li ho cercati, visitati, attraversati, ho inseguito tracce, letto con attenzione parole scritte a futura memoria. Mi piacciono i cimiteri. Scopro le città sostandovi sempre un po', in quel silenzio ovattato. Quando posso mi lascio afferrare dalle scie di uomini, donne, bambini, che un tempo hanno riso, sofferto, amato e pianto. E intrattengo una sorta di dialogo con loro, dai quali attingo suggestioni e auspici. Leggo lapidi, osservo fotografie, mi concentro su frasi e citazioni quando compaiono tra le pietre erose dal tempo. Condivido questo atteggiamento con l'amico Alberto Cavaglion: anche lui ama soffermarsi sulle lapidi degli antichi

cimiteri, in particolare quelli ebraici, per «dissetarsi da una sorgente di acqua limpida», dialogando con la morte e la perdita, un dialogo oggi, in questo tempo che ogni cosa ha sconvolto, che ci ha reso più fragili e vulnerabili.

In una domenica di febbraio dello scorso anno, col primo sole mattutino che anticipa un lieve tepore primaverile, mi avvio al cimitero acattolico di Roma. Da tanto mi promettevo di andarci. Già cimitero degli inglesi o dei protestanti, i romani lo chiamano il cimitero del Testaccio, dal nome del quartiere, avvolto da cipressi centenari e abitato da colonie feline che indisturbate e in libertà – i gatti sono animali liberi – passeggiano tra le lapidi, rigorosamente prive di fotografie. Vivono nel cimitero, la loro casa, proprio come i gatti di Brancion-en-Chalon in Borgogna, dove Violette, la protagonista di *Cambiare l'acqua ai fiori*, fa la guardiana da lunghi anni, nutrendoli ogni giorno amorevolmente.

Ai visitatori piace imbattersi nei gatti sornioni. In una piccola scatola di latta si possono lasciare offerte per il cibo, mi dicono le volontarie. Acciambellati sulle tombe,



sdraiati sulle panchine, lentamente si muovono tra i viottoli, quasi fossero loro i veri padroni di quel luogo silente, una sorta di isola senza tempo nella città eterna. I gatti amano Roma e Roma ama i gatti.

Il cimitero acattolico – non amo questa definizione, che sottrae più che offrire – è destinato a stranieri senza distinzione di nazionalità, che hanno poi scelto Roma come città elettiva. Solo occasionalmente vi è sepolto qualche italiano. Antonio Gramsci, la cui tomba è perennemente avvolta da garofani e ciclamini rossi; la visionaria Luce D'Eramo, una scrittrice che ho molto amato; Carlo Emilio Gadda, profondo innovatore della letteratura novecentesca; Andrea Camilleri, la cui sicilianità è entrata nel nostro dialogare quotidiano, lì i visitatori lasciano tracce, una sigaretta, una frase; l'ebrea e comunista Miriam Mafai; la partigiana Carla Capponi, nome di battaglia Elena; la poetessa suicida Amelia Rosselli, «imprendibile come le ali della libellula». Nomi che inseguo, e trovati, si stagliano sulla grigia pietra.

Salendo un po' più in alto, spicca il sepolcro di John Keats, poeta romantico della bellezza, morto a Roma di tubercolosi,

il cui epitaffio, commissionato dagli amici, recita: «Questa tomba contiene i resti mortali di un giovane poeta inglese che, nel letto di morte, nell'amarezza del suo cuore, di fronte al potere maligno dei suoi nemici, volle che fossero incise queste parole sulla sua lapide: "Qui giace uno il cui nome fu scritto sull'acqua"».

E poi proseguendo compare un angelo affranto dal dolore, una giovane donna avvolta da un corsetto attillato, sdraiata sul letto di morte, poche tracce artistiche, essenzialità, qualche fiore spunta qua e là tra i viottoli. La maggior parte delle tombe è scarna, erosa dal tempo. Talvolta è difficile decifrare il nome, la data di nascita e di morte. In questo luogo silente si attraversa e si entra nella storia, la poesia, l'arte, la musica, la diplomazia, l'impegno politico, la scienza. Ogni tomba una storia che ci viene offerta da centinaia di anni. Pini, cipressi, mirti, allori, rose selvatiche e profumate, camelie rigogliose e fiammeggianti fanno da compagnia a trecento anni di sepolture.

In una suggestiva descrizione del cimitero Dos Prazeres di Lisbona, tratta dalla penna di José Saramago, il personaggio di

Ricardo Reis è in cerca della tomba di Fernando Pessoa, tra le tante, incamminandosi lungo i viali in salita del cimitero portoghese, «guarda a destra, eterno rimpianto, pietoso ricordo, qui giace, alla memoria di, [...] angeli con ali sbeccate, lacrimose figure, dita intrecciate, pieghe composte, panneggi raccolti, colonne spezzate [...] l'evidenza della morte è il velo con cui la morte si camuffa».

In un tempo difficile di chiusure, fili spinati, muri innalzati, frontiere prepotenti, questo luogo offre una dimensione sospesa, di pace e serenità, lo stratificarsi di vite visute in luoghi diversi, identità multiple che hanno saputo superare barriere. Un segno di fraternità e timida accoglienza.

Così mi lascio attrarre da una apparente casualità istintiva. Ma c'è un sepolcro che cerco. Lo cerco senza affanno. In cerchi concentrici mi sto avvicinando. Ci vuole tempo. Mi prendo il tempo che ci vuole. È per quello che sono lì. So che è in buona compagnia. Vago, apparentemente senza meta tra i viottoli, mi siedo su una panchina e poi eccolo finalmente. So che il mio viaggio parte di lì. A fatica riesco a decifrare il nome, eroso dal tempo: Ursula Hirschmann, 1913-

1991. L'arco di tempo che le fu concesso di vivere. Roma alla fine era diventata la sua città, dopo tanto vagare. Una vicenda radicata fino in fondo nell'*humus* del Novecento – fatta di fughe, esili, rifugi, nascondimenti, sfide, attraversamenti, sconfinamenti – che mi attrae e stupisce. Tante tracce, spesso esili, sottili, frammentarie, tanto da perdersi in mille rivoli, silenzi, oblii che rendono difficile e ardua la ricostruzione. Soprattutto una storia raramente ricordata per il suo valore. Perché?

Non ho mai amato santificare né mitizzare le storie che racconto. Mi concentro sulla loro unicità, sulle differenze, trovo similitudini e fili argentati che le legano ad altre storie, spesso dimenticate o narrate parzialmente in quanto ingombranti e impossibili da incasellare. Non mi piacciono le facili spiegazioni. È l'unicità che mi attrae e mi nutre. Da tempo cercavo una storia non solo italiana da restituire a me stessa e ai lettori, e la vita di Ursula Hirschmann, potentemente europea sia nel suo svolgersi, sia nel senso che la protagonista le ha dato per quell'Europa sognata, voluta intensamente e agognata sempre, si è offerta come un

dono. Era lì che attendeva di essere narrata.

La storia di Ursula Hirschmann si svolge in tanti luoghi, città, case, incrocia molte persone, come una sorta di punto centrale dal quale si irradiano cerchi che via via si ampliano toccando, anche solo di sfuggita, tante figure del secolo breve. Stazioni, tappe, che proverò a srotolare e poi a riavvolgere delicatamente, senza giudizio.

Caratterizzata dall'amore sempre, senza però cedere al disarmo della ragione. Ursula vive intensamente ogni attimo, ogni respiro, come scrive Raimon Panikkar: «Il fatto di aver vissuto è questo che costituisce il vivere». La sua esistenza insegna il valore dell'amore, dell'essere oltre il fare che supera la visione dualistica della realtà. Perché l'amore ha la capacità di sovvertire l'ordine stabilito, invitato ad andare verso spazi poco noti o sconosciuti, che non si temono, in quanto sorretti dalla forza del sentimento che infiamma l'esistenza, perché come scrive Agnes Heller «senza l'amore non c'è movimento, non c'è storia, non c'è passione».